

Alessandro Campi, *Il fantasma della nazione. Per una critica del sovranismo*, Marsilio Editori, Venezia, 2023, pp. 208.

Alessandro Campi, studioso poliedrico di scienza politica e storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, ha recentemente pubblicato un volume sulle radici profonde dell'odierna mobilitazione dei concetti di sovranità e nazione alla luce del fenomeno del «sovranismo» in Italia. Codesta pubblicazione, considerando l'ampio raggio storico-politico, è un anti-manifesto contro le banalizzazioni terminologiche, ovvero sia una guida intellettuale ancorata all'evoluzione del sentimento nazionale, così caro alle destre, sia in Europa che in Italia. Campi, identificabile con gli studi su nazionalismo e identità, ha ricostruito l'alfabeto ideal-tipico da cui partirono pensatori e militanti di destra nelle varie stagioni politiche vissute nel Bel Paese. A partire dall'Italia risorgimentale attraversando il ventennio fascista e la prima Repubblica, sino alla vicinissima attualità, ovvero le elezioni politiche italiane del settembre 2022 e la vittoria di Fratelli d'Italia.

L'autore presenta in otto capitoli, assai brevi, l'universo della nazione, concentrandosi soprattutto sull'Italia, dopo aver introdotto i fondamenti dell'immaginario nazionale in Europa (ma non esclusivamente); una realtà ampia e articolata tra rivendicazioni identitarie, secessioniste e la «parola-totem» dell'autodeterminazione, così cara alla cultura contemporanea, benché spesso stigmatizzata come un fenomeno regressivo sulla scia dell'unificazione politico-morale del mondo. La tendenza

occidentale *pro patria mori* attorno all'invasione russa dell'Ucraina viene inserita nel processo storico del conflitto tra i blocchi della Guerra Fredda e della scomposizione e ricomposizione dei territori post-sovietici. Campi iscrive «l'ennesima eccentricità o anomalia» del neo-patriottismo italiano (pag. 25) nell'andamento delle identità nazionali culturalmente e storicamente stratificatesi. Dal secondo capitolo, Campi parte dalla destra storica preunitaria per la quale l'unità politico-territoriale verteva sulla problematica saldatura ideologica fra nazionalismo e cattolicesimo. Ciò, secondo l'autore, risultò in una storia a cinque tappe; una parabola di nazionalismo «debole» (pag. 35), sebbene sostenuto da esponenti di spicco, quali Francesco Coppola, Enrico Corradini, Scipio Sighele e altri. Furono delle premesse dottrinarie successivamente inglobate in maniera riduttiva e semplicistica dal fascismo mussoliniano, esaltatore del mito dello Stato, seguendo la variante etico-assolutistica teorizzata da Giovanni Gentile. L'ambivalenza, se non la cattiva interpretazione del pensiero nazionale originario, rese «la destra ideologicamente nazionale sulla carta [...] politicamente (e psicologicamente) anti-nazionale» (pag. 38), considerando la nazione estranea allo Stato fascista, poi alla Repubblica. Nel terzo capitolo, Campi disamina gli obiettivi politici del laboratorio intellettuale risorgimentale, ove le discussioni circa l'identità dello Stato possibilmente unitario o federale, monarchico o repubblicano non mancarono. Tuttavia, la nascente destra storica fu accomunata da una traiettoria basata sui concetti di unità, sovranità, indipendenza al fine di dare forma statale

ad una realtà storicoculturale e/o linguistico-territoriale (diversamente enfatizzata) che si fondasse sul binomio popolo-libertà. I richiami nazionalisti di potenza coloniale post-1870 saldarono ideologicamente la volontà imperialista dell'Italia, benché lo Stato nazionale, come aggregato politico, fosse rimasto organizzativamente congiunturale e, per certi versi, persino anacronistico. Il nuovo nazionalismo italiano divenne aggressivo, imperialistico, autarchico, anti-liberale, anti-parlamentare e mistico, quindi «molto diverso dal sentimento nazionale» (pag. 59) che aveva alimentato le battaglie risorgimentali.

Quest'ultimo divario tra l'idea di nazione e l'agire politico viene analizzato dall'autore nel quarto capitolo, relativamente al regime fascista, il quale interpretò in modo monolitico e monocromatico la patria degli italiani favorendo mire espansionistiche imperialiste. Secondo Campi, il monopolio pubblico fascista celebrò lo Stato come il suo *leitmotiv*, lasciando la nazione come un elemento dottrinario secondario; ovvero, subordinato in termini storico-empirici ed etico-politici alla sfera superiore, giuridicamente razionale, dello Stato, essendo la prima una sfera affettivo-sentimentale di pura irrazionalità. Il protrarsi della nazione, come idea e modello, ebbe molto a che vedere con l'esaltazione fascista che manipolò ogni riferimento ad essa in chiave retorico-propagandistica. La “nazione” non ricevette attenzione maggiore dall'Italia repubblicana, come spiega Campi attraverso il quinto capitolo. Anzi, la fase storica apertasi il 10 marzo 1946 vide l'idea nazionale schiacciarsi tra due universalismi antagonisticamente competitivi: da un

canto i cattolici della DC, dall'altro i comunisti italiani. L'oblio della nazione per infamia fascista seguì, benché le forze politiche dell'epoca si accreditassero come nazionali, «utilizzando a questo fine l'impegno nella lotta di liberazione e il mito di un “secondo risorgimento” che prese subito a circolare come formula legittimante [...]» (pag. 82). Questo fu il caso del comunismo italiano, legato alla politica italiana e al tricolore, avendo rotto con la prospettiva universalista dell'Unione Sovietica; analogo alla «nazione debole» dei cattolici, sempre alla luce dell'intrinseco *katholikós*. Tutto ciò mentre gli stessi «cosiddetti neofascisti o missini, così come indicati dalla pubblicistica dell'epoca, ne furono in realtà dei portabandiera contraddittori ed equivoci» (pag. 88). L'ambiguità, nella *forma mentis* politica all'italiana, non è mai mancata. D'altronde, la stretta tra l'universalismo cattolico, l'internazionalismo italo-marxista e il nazionalismo europeista dell'estrema destra col suo sogno di *imperium romanum* ricostituito, giocava le carte politiche in una Italia in cui la nazione rappresentava un sentimento culturalmente diffuso che fungeva da terreno fertile alla comparsa craxiana, benché paradossale nello spostamento concettuale da destra verso sinistra. Solo durante il mandato del presidente Ciampi la nazione Italia si raffigurò veramente come un dispositivo collettivizzante patriotticamente repubblicano.

Alla Seconda Repubblica è dedicato il sesto capitolo del volume. Campi vi identifica le destre «senza nazione». Sebbene le forze partitiche fossero nuove, esse trovarono una nazione allo sbando, dopo il crollo per via giudiziaria della Prima Repubblica. Le

componenti liberal-populista (Forza Italia), federalista-autonomista (Lega Nord) e nazional-conservatrice (Alleanza Nazionale), intrattennero una «relazione difficile e intrisa di ambiguità» (pag. 107), nonostante i richiami associativi ad una forma simbolico-istituzionale di nazione. Né pronunciamenti, né discorsi ufficiali trovarono ancora nel passato storico italiano unitario. Ogni ammiccamento “nostalgico” fu puramente strumentale; comprese le azioni politiche dei post-missini, rimasti nazionalisti senza patria. In breve, neppure l’epoca berlusconiana, con le sue coalizioni di centro-destra, diede risalto ad una nazione intellettualmente costruita e politicamente vissuta.

Con le sue radici ideologico-intellettuali politicamente poco robuste, Campi esamina la «finta» rivoluzione sovranista nel capitolo settimo. Avendo prodotto governi tecnici e politico-burocratici, in condizioni di emergenza economico-istituzionale, la rivalsea reazionaria in relazione ai governi tecnici negli ultimi anni, fu il frutto di un ribaltamento delle maggioranze politiche disomogenee e forzatamente trasversali, unite da una presunta visione neutrale *super partes*. Il rischio di una sospensione della sovranità popolare e di una alterazione della fisiologica dialettica parlamentare, considerando crisi e sfide europee e globali (pandemia, crisi climatica ed energetica, flussi migratori, guerra in Ucraina ecc.), diedero linfa vitale all’anti-politica populista del Movimento 5 Stelle (col suo plebiscitarismo digitale, mischiato con un «nazionalismo dal basso»), ma soprattutto alla nuova Lega salviniana tricolore e alla destra nazionalista (post-post-fascista?) di Fratelli d’Italia, il partito fondato nel 2012

da Giorgia Meloni, attuale presidente del Consiglio, il cui credo politico è strettamente intrecciato con il conservatorismo religioso-culturale (cristiano) che ruota intorno ad un dichiarato neo-patriottismo, espresso in una forma spesso enfatica e sentimentalistica, che esige la riconsegna della sovranità al popolo e allo Stato nazionale; ovvero, un’operazione di ancoraggio della nazione identitaria alla democrazia. Secondo la valutazione di Campi, il tentativo meloniano, tuttavia, non sembra trovare una saldatura chiara e risolutiva tra la nazione-volontà e la nazione-destino. Le attuali declinazioni populiste, benché diverse, costituiscono un’offerta politica di mero carattere difensivo e reattivo dando vita al cosiddetto «sovranismo, [che] in altre parole, è una dottrina della decadenza, è il nazionalismo dei popoli stanchi» (pag. 156). La nazione non può essere ideologicamente ambigua, puramente tattico-strumentale, ossia priva di respiro concettuale e di potenzialità politica.

Concludendo il volume, nell’ottavo capitolo, intitolato «La nazione possibile, oggi», l’autore pare invitarci a ripensare ad una nazione-progetto, e non più nazione-mito culturale. Si tratta di un’operazione di rigore concettuale e pragmatico per capire questo manufatto sociopolitico, se non del tutto razionale, razionalizzabile che potrebbe generare una riflessione autentica, sia per motivi di studio che per progettualità politica concreta e realistica, circa la «connessione tra democrazia e nazione [che] viene spesso sottovalutata dai critici di quest’ultima, mentre invece rappresenta una interessante scommessa per il futuro [...]» quali le formule, da lui

citare, di «nazione civico-politica» o «nazione democratico-liberale» (pag. 170). Detto ciò, il volume sarà di indubbio beneficio per un lettore esperto nel campo delle scienze politiche e della storia del pensiero politico (italiano e non solo), come per giovani ricercatori che desiderano riprendere concetti-chiave della vita collettiva moderna, abbinandoli a disegni di ricerca su partiti politici e identità politica, soprattutto in relazione alle forme di statualità odierna, tese fra nazioni e il loro ipotetico superamento.

Alon Helled

Carmine Conelli, *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*, Tamu Edizioni, Napoli, 2022, 238 pp.

Negli ultimi venticinque anni l'influenza degli studi postcoloniali ha aperto prospettive concettuali che hanno permesso di interrogare la questione meridionale da un'angolazione inedita, dando vita a tutta una serie di pregevoli lavori che decostruiscono la narrazione modernista che vede il Sud Italia come un "non-ancora nord" e il repertorio di stereotipi ad essa connessi. Questo volume di Carmine Conelli, giovane studioso napoletano, si inserisce in tale filone, al quale aggiunge un contributo prezioso e originale che fa fare agli studi sulla 'questione meridionale' un notevole passo in avanti, in forte polemica con la corrente revanscista-neoborbonica paradigmaticamente rappresentata dai libri di Pino Aprile. A questo risultato l'Autore giunge attingendo a un Gramsci sottratto all'interpretazione riduttiva ancora corrente in Italia e riletto in chiave globale, al

Ranajit Guha dei *Subaltern Studies* e al solido armamentario concettuale messo a punto da Michel Foucault, da Edward Said e dagli studi postcoloniali e soprattutto da teorici decoloniali quali Aníbal Quijano, Walter Dignolo, Enrique Dussel e Santiago Castro-Gómez.

Il volume è composto da un'introduzione e sei capitoli, con una postfazione di Iain Chambers, che di questo filone è stato uno dei primi e più brillanti esponenti. Nell'introduzione l'Autore spiega di voler sottrarre la questione meridionale alla prospettiva meramente 'nazionale' per vederla invece in un'ottica globale, in relazione ad altri 'sud' del mondo, tenendo conto al tempo stesso delle stratificazioni di classe interne che ne inficiano qualsiasi rappresentazione omogenea.

Nel primo capitolo, intitolato «Sud-Italia-Globo: Gramsci», Conelli ripercorre le ragioni per cui il pensiero di Antonio Gramsci ha trovato terreno fertile nel mondo postcoloniale, sottolineando in particolare il carattere aperto della sua riflessione sulla subalternità, la quale permette di «intrecciare i concetti di nazione, classe e razza» (pag. 24), e la sua posizione liminale derivante dall'essere sardo, proveniente quindi da una terra sottoposta anch'essa a un processo di alterizzazione dall'esterno: ciò gli permise quindi di cogliere i limiti della concezione 'modernista' del Mezzogiorno e delle isole sposata anche da gran parte del movimento operaio. Grazie a questo sguardo liminale, il pensiero gramsciano ha potuto trovare fecondo sviluppo nei *Cultural Studies*, negli studi sull'orientalismo di Edward Said e nelle ricerche sui contadini indiani del collettivo di storici guidati da Ranajit Guha.

Nel secondo capitolo, «L'archivio coloniale globale e il Mediterraneo», l'Autore ricostruisce la genealogia dei legami tra il Mezzogiorno e l'espansione coloniale europea, inquadrando la Rivoluzione Partenopea del 1799 nel contesto globale dell'epoca, all'incrocio tra le ondate rivoluzionarie esplose in Nordamerica e in Francia, la rivoluzione antischiavista di St. Domingue e la rivalità politica ed economica tra Parigi e Londra. Passando saidianamente «a contropelo» il ruolo del Mezzogiorno nell'espansione coloniale spagnola, l'Autore mette a fuoco «l'impossibilità di una presunzione di innocenza coloniale da parte delle sue élite» (pag. 45-46), coinvolte anch'esse a pieno titolo nel saccheggio delle Americhe e in quanto tali pienamente inserite nella modernità europea. Ricorrendo alle lenti interpretative fornite dagli studiosi decoloniali, Conelli decostruisce quindi il mito di una modernità geograficamente endogena all'Europa, mostrando come essa sia stata invece «modellata da relazioni asimmetriche di potere generate dalla vicenda storica del colonialismo» (pag. 50). Se gli studi postcoloniali hanno riportato al centro della narrazione della modernità il grande rimosso coloniale, l'Autore ricorre al concetto di «colonialità» elaborato da Aníbal Quijano per spiegare come la logica culturale del colonialismo - che universalizza come normativa l'esperienza europea e che presuppone la razza come dispositivo di naturalizzazione di presunte differenze biologiche e di conseguente costruzione di una gerarchia con all'apice l'uomo europeo come 'bianco' - sia inscritta sin dall'inizio nella modernità e la permei tutt'ora come una «filigrana» (concetto mutuato da Ann Laura Stoler

(pag. 51). In polemica con la corrente neoborbonica che vede nell'annessione del Regno delle Due Sicilie un'impresa coloniale, Conelli esclude che l'esperienza storica del Mezzogiorno postunitario sia assimilabile a quella coloniale *tout court* (anche se la questione avrebbe meritato una maggiore trattazione); tuttavia, egli identifica un nesso stretto tra l'alterizzazione dell'area euromediterranea a seguito della sua periferizzazione economica fra il XVII e il XIX secolo e l'archivio globale della colonialità. Il problema è trattato nel terzo capitolo, «Il lato oscuro del Risorgimento», dove con dovizia di particolari e riferimenti l'Autore mostra come «tracce di quel repertorio di rappresentazioni funzionale all'inferiorizzazione delle popolazioni colonizzate» (pag. 61) rientrino nel processo costitutivo della nazione italiana, di cui viene delineata per sommi capi la costruzione discorsiva da parte degli intellettuali organici alle classi dominanti. Di quest'ultima viene mostrato il carattere selettivo ed elitario, passando in rassegna le più recenti acquisizioni storiografiche a riguardo. L'origine della costruzione del Meridione come 'altro' viene fatta risalire all'interazione tra le impressioni degli aristocratici nordeuropei imbevuti di immaginario coloniale che lo attraversavano nei loro *grand tour* (in cui la miseria del presente era contrapposta agli splendori del passato) e la borghesia napoletana che, ansiosa di 'mettersi al passo' con i suoi omologhi britannici e francesi, ne riformulava e rimetteva in circolazione le rappresentazioni. In altre parole, non vi fu «un'imposizione lineare da nord a sud, ma piuttosto un'interazione di più soggetti in una circolazione

continua e transnazionale di stereotipi» (pag. 72). Contrariamente a quanto si potrebbe credere, non fu quindi la borghesia del Nord Italia a elaborare per prima il discorso di alterizzazione del Mezzogiorno, anzi, fino al 1848 era proprio al napoletano che si guardava come all'area potenzialmente più rivoluzionaria, giacché era lì che fino ad allora avevano avuto luogo i principali moti nella penisola. E proprio l'anno della "primavera dei popoli" è individuato da Conelli come momento spartiacque: con la repressione dei moti liberali da parte di Ferdinando II, infatti, gran parte dell'intellettualità liberale napoletana fuggì all'estero, e molti trovarono rifugio in Piemonte, dove elaborarono un discorso sulle plebi napoletane secondo il quale, a causa del malgoverno borbonico e del persistere di tradizioni ancestrali, le classi subalterne meridionali si sarebbero ritrovate in uno stato di inciviltà che le rendeva del tutto estranee, o addirittura ostili, alla modernità. Quando a seguito dell'impresa dei Mille il Regno delle Due Sicilie venne annesso al neonato Regno d'Italia, tali rappresentazioni di stampo coloniale furono fatte proprie dalla dirigenza dello Stato unitario: di conseguenza, la 'civiltà' andava loro imposta con le buone o con le cattive. Indirettamente, la costruzione di un Mezzogiorno «rovescio della nazione» permetteva anche alle classi dominanti settentrionali di percepirsi come 'portatrici di civiltà' alla pari con i loro omologhi nordeuropei. L'inferiorizzazione delle classi subalterne del Mezzogiorno si consolidò ulteriormente con la guerra al cosiddetto brigantaggio, nel corso della quale decine di migliaia di giovani settentrionali che vi

parteciparono inquadrati nel regio esercito riportarono a casa impressioni fortemente negative delle nuove regioni del Regno; inoltre la notevole copertura datane dalla stampa, che ora poteva servirsi anche di rappresentazioni fotografiche, contribuì a formare l'immaginario di un Meridione come «Affrica in casa» (pag. 85). A dare una patina di 'scientificità' a tale repertorio di rappresentazioni fu, più tardi, l'antropologia positivista, prima con Lombroso e successivamente con Alfredo Niceforo, il quale teorizzò la differenza tra Nord e Sud in termini razziali, attribuendo la 'barbarie' del secondo all'apporto di razze 'mediterranee', mentre la 'civiltà' del primo sarebbe stata frutto di una discendenza 'ariana'. Con l'espansione coloniale italiana alla fine dell'Ottocento questo repertorio consolidato di rappresentazioni fu proiettato verso l'esterno: ora erano i 'nativi' eritrei o somali ad essere visti come esponenti della 'barbarie' opposta alla 'civiltà' italiana, senza che per questo venisse meno l'alterizzazione del Mezzogiorno; la colonizzazione, insieme all'emigrazione, fu quindi vista come potenziale 'soluzione' del problema della miseria diffusa tra le masse popolari meridionali.

Il capitolo quarto, «La storia contesa», passa in rassegna nel dettaglio le diverse interpretazioni storiografiche del brigantaggio, da quelle che vi vedono una rivolta sociale contro la mancata riforma agraria e le misere condizioni di vita nelle campagne a quelle che invece vi intravedono una reazione politica alla conquista piemontese; sulla scorta dei *Subaltern Studies* e della riflessione spivakiana, l'Autore conclude che non è possibile giungere a una chiarificazione

definitiva sulle motivazioni dei briganti, perché le fonti primarie genuinamente ascrivibili a questi ultimi sono troppo poche e frammentarie, per cui inevitabilmente entrambe le correnti interpretative finiscono per proiettare sul passato le istanze del presente. Il capitolo si chiude con una breve analisi di come la memoria dei briganti sia oggi più viva che mai come simbolo di rivolta e come indice di un legame forte con il territorio, in opposizione all'oleografia ufficiale sul Risorgimento.

Gli ultimi due capitoli infine, «L'autonomia delle classi subalterne del sud» e «Il Mezzogiorno a una dimensione» ripercorrono i movimenti delle classi subalterne meridionali nel secondo dopoguerra partendo dai *Quaderni* di Gramsci, di cui viene messo in evidenza il suo rimanere comunque all'interno della narrazione della modernità, e dai lavori di Guha, che invece permettono, adattando Gramsci alla situazione indiana, di osservare l'agire delle classi subalterne *iuxta propria principia*. Dall'occupazione delle terre nell'immediato dopoguerra all'esperienza di Scotellaro in Basilicata fino ai Comitati di Quartiere napoletani degli anni Settanta, l'Autore individua tra le masse popolari meridionali il ricorrere di un'«autonomia come comportamento e non come organizzazione» (pag. 173), cosa che contraddice la narrazione che vede il sottoproletariato urbano e i contadini come capaci di solo di fiammate ribelliste 'spontanee' e mero oggetto di manipolazione da parte delle classi dominanti. Il volume si chiude con un richiamo al quindicennio post-crisi del 2008, quando le masse popolari dei paesi dell'Europa meridionale sono state

nuovamente fatte oggetto di rappresentazioni stereotipate infamanti da parte delle élite nordeuropee: l'Autore ci ricorda, facendo anche riferimento alle narrazioni massmediatiche, come questo immaginario stereotipato sia ancora vivo e come persino nelle scienze sociali tuttora persistano argomentazioni *à la* Banfield e *à la* Putnam che addebitano i problemi del Mezzogiorno a presunte tare culturali ataviche; al punto che persino un autore come Franco Cassano, il cui *Pensiero meridiano* si proponeva, nell'intenzione originaria, di restituire al Sud la dignità di soggetto del pensiero e di inserirlo in una prospettiva globale, non è riuscito ad uscire dall'ambito delle rappresentazioni dicotomiche, limitandosi a rileggere in chiave positiva quelli che la narrazione modernista identifica invece come vizi immutabili del Meridione. È semmai alle disuguaglianze sociali prodotte dal capitalismo che bisogna guardare per spiegare la miseria che ancora attanaglia buona parte delle classi subalterne meridionali, ed è per questo che, conclude l'Autore, superata una volta per tutte la narrazione dicotomica sul Sud, «non possiamo più dirci meridionalisti» (pag. 204). L'auspicio è, invece, che il Mezzogiorno diventi «il luogo in cui immaginare una società diversa» (pag. 205). Denso nel suo spessore teorico e appassionato nella sua *vis* polemica, questo volume risulta ricco di spunti per potenziali nuovi filoni di ricerca nelle direzioni più varie, e si pone già adesso come una pietra miliare nel suo campo.

Fabio De Leonardis

